ANNO XIII. SALERNO, 29 Ottobre 1881. N.i 29 a 32.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno*.

IL TRENTESIMO
DELLA MORTE DI **Alfonso Linguiti.**

. . . . . Alla parola
Date libero sfogo: essa conforta
Il cor profondamente addolorato.
SCHILLER.

Nel duolo
Pure è qualche piacer non esser solo.
METASTASIO.

Mio dolcissimo amico,

Ancora triste e scura è l'anima mia, dal dì che sparve dalla terra l'immagine del fratel tuo, del mio amico e maestro venerato. Scrissi e scrissi in quella piena di dolore, e mai tanto mi pareva, che bastasse a significar ciò che sentivo dentro. Onde d'animo costernato e perduto com'ero, e malcontento di me e delle mie lagrime, mi volsi agli amici, partecipando loro l'atrocissimo caso, e una lagrima pregando, un fiore, da spargere sulla tomba lagrimata. A pochi potei scrivere in quella notte oscurissima; ma tra que' pochi sono le maggiori celebrità letterate della Nazione: e vedi se un serto più vago di fiori belli e gentili, mi potevano gli amici pietosamente intrecciare! De' quali fiori, oggi che corre il trentesimo di quella morte dolorosa, io ne fo come una fiorita sull'avello del nostro povero Alfonso. Non ricordo onori e dolori simili! ma queste prove d'affetto, di stima, di sincero compianto, avrebber pure

ad essere balsamo soave all'animo tuo desolatissimo e angoscioso. Lascia che ti parli col cuore, che appiana le differenze, e lascia ch'io di tanta benignità usata ne renda a' nostri cari le più schiette e cordiali grazie in nome mio e tuo. Vorrai tu, maestro e amico mio dolcissimo, pigliarne animo e forze pari alla sventura? e chiuderai tu il cuore a tante voci soavi di pianto e di conforto? — Ma, ahi! tu mi rompi l'incanto e mi fai svanir la dolce illusione in cui mi cullavo, che tante lagrime e tanti amari sospiri bastassero ad alleggerir le pene del tuo nobilissimo cuore! Che m'hai fatto tu ora, con questa lettera dolorosissima, e pur dolce e soave, che in un mi rinnovella il dolore e me lo rattempra? C'è tutta l'anima, tutto il cuore di Alfonso, e la sua cara, infiammata, generosa parola. M'è parso d'udir lui: no, non m'è parso: c'è proprio lui in petto e in persona. *Conosco i segni dell' antica fiamma*, e ben lo raffiguro alle fattezze. Nol vedi anche tu? nol senti? non ti susurra all'orecchio pietose parole, nè ti spira nell'anima ardire e fortezza? Oh! non fuggir di là, non mi scappare in quella scura stanza: Alfonso ti chiama e dice:

Oh! sacro ognora è il vate in su la terra,
Ma un so che divino in lui balena,
Quando al Vero infinito il vol disserra [1].

E tu non ti conforti al suono delle sue parole? non senti correrti al cuore quel suo buon ardire, che sì *ben tetragono* il rendea *a' colpi di ventura?*

Io non ti dico che in questa *festa del dolore*, come dici tu con pennellata da maestro, tu non abbia ad aver la tua parte, e parte principalissima e maggiore di qualsivoglia altro. Dolori, come il tuo, non so se l'arte della parola valga ad immaginare e descrivere. Piangi pure; ma intanto che le lagrime sgorgano calde dagli occhi e ti bagnano il volto, tu dislaccia il cuore, tempera gli affanni, e poi rialza la fronte serena, e trionfa di te stesso e del colpo fierissimo della sventura. Guarda: tu prima vivevi parte in lui e parte in te: ora Egli vive tutto in te; e non già che te ne sentissi gravi gli ómeri, ma ti conviene esser più gagliardo, più vigoroso, più forte e ardito. Se ti fai vincere all'affanno, come reggerai al dolce e soave peso? Dunque tu, che gli vuoi il maggior bene del mondo, tu, che lo senti palpitar forte dentro di te, tu, che ne porti l'immagine e le sembianze adorate, e che in tutto gli sei conforme d'ingegno, di studii, di cuore; tu, Francesco mio, hai un sacro obbligo

[1] Vedi a pag. 200 delle *Armonie*.

con lui, con te, con la tua cara famiglia, con le lettere, con la patria, co' giovani e con noialtri tuoi e suoi amici dilettissimi. Mel prometti, dunque, che io rivegga cotesto tuo bel volto, mesto, sì, ma non rannuvolato e smagrito dall' intenso dolore? Non tel chieggo e prego sol io, ma tutti in soave coro tel chieggono questi nostri amici, che sperano, e ti confortano con tanta nobiltà di sentimenti, con tanta eloquenza di parole, che non so se le feste di gioia possan gareggiare con questa, ch' è la festa del dolore. Fin dalla remota e gloriosa patria del Kant ti viene una voce gentile, la quale tanto più m' aggrada, quanto più è spontanea ed uscita dall' anima nobilissima di una cólta ed egregia straniera.

Dammi ora un po' d' aiuto a ringraziar da capo tutti questi carissimi ed eletti ingegni, tutte queste anime generose; e tu t' inebbria nell' arcana voluttà, che spirano le loro dolcissime parole. Addio.

Il tuo aff.mo
G. Olivieri.

All' Illustre uomo
prof. cav. F. Linguiti.

—

Mio affezionatissimo amico,

Le tue parole, improntate di affetto e di cordoglio sincero, sono limpido specchio del tuo cuore gentilmente temprato. Onorando la memoria del mio povero fratello e del tuo caro e venerato maestro, tu hai fatto onore anche a te stesso, compiendo un dovere di gratitudine che, se è un bisogno per le anime nobili come la tua, è oggi divenuto un peso intollerabile per molti.

Quanto debbono a quel gentile spirito i giovani che hanno, come te, *intelletto d' amore*, e furono da lui amorosamente avviati pe' difficili sentieri dell' arte! E tu fosti *del bel numero uno*, anzi de' primi e de' più prediletti; ed ora torna a tua gran lode il ricomporre che fai con vivacissime tinte e con animo affettuoso e riconoscente quella *cara e buona imagine paterna.*

Sono pur molti, mio caro, che nel tuo rimpianto maestro ed amico riconoscono e pregiano il forbito ed elegante prosatore e il poeta e l' artista insigne. Nè credo che s' ingannino; chè, s' ei fu pari a' migliori per la elevatezza delle ispirazioni, per il nuovo fulgore di splendidi ideali e per la compenetrazione del suo animo con le tendenze buone e i bisogni veri dell' età moderna [1]; vinse anche i più celebrati per le squisite finezze e le ingegnose industrie dell' arte, per le caste eleganze della lingua e per la freschezza del colorito, del ritmo e dello stile lucido, diafano e di greco sapore. Nè questa sua poesia rimaneva chiusa nella sua immaginazione e nel suo cuore di artista.

Egli si sforzava di tradurla ancora nella vita; e niente lo riempiva tanto d' ineffabili amarezze, quanto lo spettacolo de' gretti interessi materiali e delle misere passioni partigiane che facevano contrasto a que' suoi fulgidi ideali [2].

Sono anche moltissimi che nel mio diletto fratello ammirano il culto dell' arte disposato col finissimo acume della critica, l' amore grande e disinteressato della patria mirabilmente congiunto con lo schietto sentimento religioso; quella serena bontà ch' emanava dal suo volto, dalla voce, dallo sguardo, dal gesto; quel candore e ingenuità, quasi direi, infantile, contemperata con la maturità del senno e la profondità del pensatore. Parecchi, infine, sentono ammirazione per la grande familiarità e dimestichezza ch' egli aveva acquistata co' classici greci e latini, e pel modo nuovo onde l' interpetrava nella scuola, innamorando i giovani delle loro squisite bellezze, e trasportandoli ne' migliori tempi della classica antichità. Di qui l'arte onde sapeva assimilarsi e innestare ne'suoi scritti i più be' fiori poetici della Grecia e del Lazio, senza che questi perdessero nulla della loro natia freschezza e de' loro soavi profumi. Di qui ancora negli scritti di lui quel fare disinvolto e franco, quella schietta e ingenua eleganza che ignora sè stessa, quell' assenza di tutto ciò che sa di convenzionale e di accademico, in somma quel nascondimento dell' arte, ch' è il pregio supremo dell' arte.

Tutte queste cose, lo so, da molti sono riconosciute e ammirate nel mio Alfonso. Ma quanto pochi son quelli che ne possano convenientemente apprezzare l' opera sapiente e fecondatrice del maestro? Quanti sono che conoscono l'arte maravigliosa ch'egli possedeva di trasfondere ne'giovani le sue convinzioni, e, quel ch'è più, di accendere ne'loro animi gli stessi amori di cui egli ardeva, gli stessi suoi nobilissimi entusiasmi? Quanti intendono la forza di quelle parole ch' egli solo sapeva dire, e che avevano la virtù di fecondare e commuovere perfino le menti più ritrose e gli animi più duri, e di sollevare anche i più fiacchi alle alte e sconosciute regioni a cui saliva arditamente il suo vigoroso ingegno? di quelle parole che riuscivano, non già a rimpinzare le menti giovanili, opprimendole, d' idee sconnesse e confuse, ma ad eccitare, a mettere in movimento e in giuoco tutte le facoltà dello spirito, a snodarle e ingagliardirle? Coloro che assistevano a' suoi pubblici insegnamenti ed anche alle sue conversazioni private, era impossibile che se ne partissero senza esser rifatti nella mente e nell' animo. A udire le sue parole sdegnose contro le aberrazioni del moderno *Verismo*, era impossibile non deplorare la nuova scuola poetica, che scende ne' lupanari, ne raccoglie il putridume, le laidezze e le sozzure, le rimescola, ne spande al sole gli esiziali fermenti, e di là soltanto ama di trarre le sue ispirazioni. Chi poteva alle sue acute ed elevate considerazioni su' vecchi e nuovi *Bohèmes*, non provar disdegno

per quella poesia che, dimentica delle sue origini e della sua sublime destinazione, calunnia l'umana natura, ingrandendone fuor di misura e mettendone in luce soltanto i vizi e le turpitudini, e che, invece di sollevarci in più *spirabil aere*, ci contrista e deprime? Era solamente allora che quel volto, sempre atteggiato a miti e soavi affetti, infiammavasi di nobile sdegno; era soltanto allora che quello spirito mansuetissimo appariva bollente d'ira magnanima, e sembrava che schizzasse fuoco dal volto, e armato di flagello si volgesse a scacciare dal sacro tempio dell'arte i sacrileghi profanatori.

Doti così eccelse, diposizioni tanto lodevoli, erano in lui naturali; ma chi sa le indefesse fatiche e le vigilie durate per avvalorarle e fortificarle con sodi e profondi studi? Chi sa la indomita costanza del lavoro a cui attese sino all'ultimo giorno, anzi sino agli estremi momenti, e che spense, non la sua invincibile energia, ma la vita? chi conosce gli sforzi ch'egli faceva, e i sacrifizi a cui non dubitava di sottoporsi per mettere i suoi insegnamenti in armonia co'bisogni de'tempi nostri, e segnatamente con le nuove indagini della critica e della filologia moderna? Non v'erano opere recenti di una certa importanza intorno alle antiche e alle moderne letterature; non v'erano filologi e critici nostrani e forestieri, che non cercasse di leggere e non desse opera ad approfondire e sviscerare. La sua domestica biblioteca era già ricca abbastanza delle migliori opere che in fatto di letteratura si sono negli ultimi tempi pubblicate, specialmente in Francia e in Germania. E pure non era contento: gli bastava sapere che fosse venuto nuovamente in luce un libro di quel genere per ardere del desiderio di acquistarlo. Il giorno prima della sua dipartita, passando per la strada Toledo e per il largo del Plebiscito non ci fu verso d'impedirgli di scendere dalla carrozza ed entrare nelle librerie del Detken e del Marghieri per comprare alcune nuove pubblicazioni del Levy e dell'Hachette, ch'ebbe fra mani fino all'ultimo.

Tutti questi studi così svariati e molteplici non è da pensare che fossero scompigliati e sconnessi. Essi mirabilmente si fondevano e contemperavano nella sua mente senza offender punto la schiettezza della sua fede di cristiano e delle sue convinzioni di sacerdote; anzi pigliavano tali atteggiamenti e tale configurazione da parere, come erano veramente, suggellate della impronta del suo ingegno e del suo animo.

Di qui l'autorità grande ch'egli aveva su' giovani, e che non è da credere riuscisse a discapito della loro libertà intellettuale. In nessuna scuola c'è stata mai tanta franchezza di discussione, quanta ce n'era nella sua; in nessuna c'è stato tanto aborrimento per la cieca docilità all'*Ipse dixit;* in nessuna i giovani sono stati, meglio che nella sua, educati a non *jurare in verba magistri.* Là non c'era la calma e il silenzio sepolcrale che regna dove con muto ossequio si ascolta e si accetta

l' oracolo : ma c' era la vita e il movimento di liberi intelletti che non riposavano nel vero, se non dopo i dubbi, i contrasti e direi anche le *ribellioni*, se questa parola non mi fosse supremamente antipatica. E questi contrasti e divergenze di opinioni erano effetto e indizio della bontà de' suoi metodi, ed una prova sicura che la sua scuola era una ginnastica ch' esercitava e invigoriva le menti, non un oracolo che s' imponeva. Là non era il fiero e austero *supercilio* del pedagogo, ma le amorose sollecitudini del padre. Gli stessi sùbiti sdegni onde accendevasi talvolta, e che duravano un istante solo, non erano che *amantium irae*. E i giovani che hanno delle cose un sentimento squisito, o, per dir meglio, un fiuto finissimo; sapevano donde nasceva e dove andava a finire quel momentaneo e impetuoso prorompere di sdegni, e non gli scemavano per questo la riverenza e l'amore, ma gli volevano bene lo stesso, e forse anche più di prima.

Era qui il segreto della fecondità de' suoi insegnamenti: trovano qui la naturale spiegazione la copia e la bontà de' frutti che produceva il *seme* da lui affidato alle menti e agli animi giovanili, e da lui con tante cure amorose educato. Quando io m' avvengo in giovani d' ingegno che sono tanto addentro negli ascosi misteri dell' arte ; quando io sento ne' loro scritti quello stesso profumo ch' è tanto olezzante nelle sue prose e nelle sue poesie ; quando li veggo baldi e sicuri ventilare e discutere le questioni più ardue e i problemi più difficili di critica e di filologia, io ne godo ed esulto, anzi ne vado superbo come di cosa che spetta in parte al mio rimpianto fratello.

È vero che tanta e così mirabile efficacia un tempo non era avvertita che da pochissimi, come accade di tutte quelle cose che, quanto più potentemente operano, tanto meno fanno rumore e discoprono la virtù della loro azione. Quanto benefica, quanto potente è la virtù del sole sulla vita delle piante e degli animali ! e pure quanto pochi se ne avveggono ![3]

Ma della segreta e ascosa efficienza degl' insegnamenti del mio Alfonso tu hai tutta la consapevolezza, e, quel che più ti onora, non dubiti di confessarla pubblicamente. Ed è appunto questo gentile sentimento di gratitudine, che dà vita e forza alle tue parole affettuosissime che io non ho potuto leggere senza una profonda commozione, e che, credimi pure, se il mio dolore fosse capace di conforto, l' avrebbero, almeno in parte, lenito.

Ma il mio infortunio è nuovo e senza riscontro : l' atrocissimo caso che mi ha crudelmente *dimezzato*, spreme tutte le lagrime del mio povero cuore e mi fa sentire tutta l'amarezza della mia vita sconfortata e sola: la ferita che mi si è aperta nell' animo, non si chiuderà mai, e sanguinerà sempre. No, non v' è, nè vi può essere dolore che sia eguale al dolore supremo di sopravvivere alla metà più nobile e più preziosa

della mia anima. Se il dolore è dilacerazione e mutilazione, quanto più intimamente sono congiunte le parti che si dilacerano e si mutilano e quanto più vivo è il loro organismo, tanto quello è più forte. Or quale strazio può esser pari allo strazio che io provo, sentendomi schiantato e divulso dalla parte più intima e più viva della mia persona? Qual conforto può esser conceduto ad angosce così terribili e così nuove?

Ma se a' grandi infortunii e a' grandi dolori è negato ogni conforto, hanno però ancor essi i loro benefizi. Essi, meglio che le prosperità e le gioie, hanno la virtù di scoprire e svelare quanto v' ha di nobile e gentile nell' umana natura, e, quel che più rileva, riescono ad affratellare gli animi e a stringere sempre più i vincoli che ci legano a' nostri simili.

E questi benefici effetti io li ho sentiti nella presente crudelissima sventura. Non mai, come ora, ho veduto e ammirato la nobiltà delle anime pietose, cui la mia sciagura ha commosse e intenerite; non mai, come ora, mi sono sentito così strettamente congiunto, o, per dir meglio, unificato cogli altri uomini. E in questa soave visione dell'umana dignità che si rivela nella *festa*, diciamo così, del dolore, in questa reciprocanza di pietosi affetti, in questa intima comunione degli animi ama di riposare il mio spirito contristato. Il quale si sente come rapito nella nobiltà delle tue parole affettuose e unificato col tuo cuore commosso. E tale rapimento, tale unificazione di animi io, meglio che nelle deboli parole, imprimo nel bacio che ti mando dal cuore.

Tuo aff.mo e sventuratissimo amico

FRANCESCO LINGUITI.

Al ch. prof.
sig. cav. G. OLIVIERI.

---

[1] S' è detto che Alfonso era straniero alle nuove tendenze politiche e letterarie de' tempi nostri. Adagio: distinguiamo cose da cose, o, per dir meglio, distinguiamo ciò ch' egli soleva nettamente distinguere. Per lui altro era il risorgimento politico d' Italia, ed altro la rivoluzione scompigliata; altro il pacifico e pacato svolgimento de'nostri ordini civili, ed altro il moto disordinato e vorticoso che porrebbe a gravissimo repentaglio il grande edifizio nazionale che costò tanti sforzi, tanti sacrifizi e tante lagrime. Egli distingueva ciò ch' è vecchio e non ha più ragione di essere, da ciò ch' è antico e gode ancora di vita fiorente. Nè confondeva nella letteratura l'elemento umano, eterno, universale con la parte caduca, passeggera e morbosa ch' è nata dalla reazione contro tutto ciò che in quella v' era di stantio, di accademico e convenzionale, e ch'è destinata a perire. A quali di queste cose inclinassero la mente e l' animo di lui, non accade dirlo.

Forse si troverà da osservare su queste distinzioni; ma Alfonso non andava tanto pel sottile. La indipendenza, la grandezza e la prosperità d'Italia fortemente costituita sotto la gloriosa Dinastia di Savoja: l' armonia dello Stato con la Chiesa, della civiltà con la religione: ecco tutto il suo *credo* politico. Una letteratura che risponda alla sua nobile missione di sollevare, ingentilire e nobilitare gli animi, e che contemperi la forma italiana col pensiero nuovo; una letteratura che conforti le immor-

tali speranze del genere umano, si faccia eco ed interpetre delle generose aspirazioni della società moderna, e porti scritto sulla sua bandiera: Excelsior: ecco la sua fede letteraria. Tutte le altre questioni, in cui d'ordinario si ficcano i pettegolezzi e le passioni partigiane, erano per lui questioni *bizantine*, e non voleva saperne.

[2] A provare il favore onde furono accolti in Italia gli scritti di Alfonso potrei pubblicare moltissime delle lettere ch' egli, nel dare in luce le sue poesie, ricevette da letterati di tutte le parti della penisola. Ma io mi contento delle poche che qui riporto.

—

Napoli, 16 febbraio, 1878.

Carissimo prof. Alfonso Linguiti,

Ricevo e leggo il vostro *carme* sulla *Vita di G. C.*, e piglio la penna per scrivervi. L'ho letto posatamente; in guardia contro me stesso o la mia vanità che vogliate dire; ho fiducia non dico di averla tenuta affatto lontana, ma per certo a una sufficiente distanza dal giudizio; e in conclusione affermo, che il vostro carme è vera poesia ed è bello. Il soffio arcano che ha inspirato il mio libro, mi par che l'abbiate, non indovinato solamente, ma l'abbiate aspirato, ed abbia poi inspirato a voi que' così nobili e gentili e affettuosi versi. Per citarvi un sol particolare; quando arrivate a quel punto del..... *Redentor da' sidonii lidi* etc., ho visto sollevarvi ad un'altezza di poesia, che non chiamo col suo vocabolo tecnico, per non parere che vi voglia lusingare. Addio, e grazie, mio caro Linguiti. Dio verifichi l'augurio che conchiude il vostro carme: cioè quella parte ch'è contenuta tra *Soave iri che acqueta...* e *Inno d'amor risponde.* Vi saluto affettuosamente con l'egregio prof. Francesco e col nostro Olivieri.

affezionatissimo
V. Fornari.

—

Padova, 13 Maggio 1868.

Egregio Professore,

Ella m'ha procurato un doppio piacere col dono fattomi del suo Carme. Poesie simili si leggono di raro a questi tempi; e poi vedermi onorato in guisa tale da un par suo, lascio pensare a lei quanto ne fosse lusingata la mia vanità. Non le dico i luoghi del Carme che mi parvero bellissimi, ma quelle parole del Poerio al Re; e l'ombra materna nella carcere, mi fecero profonda impressione che mi costrinse a leggere que' brani più volte. Anche quel tocco sovra una conciliazione futura con Roma, mi parve nobilissimo e d'ardimento meraviglioso in un tempo nel quale chi le dice più grosse contro la religione del paese, ha gli applausi più strepitosi. Gli ultimi versi poi vorrei che fossero scolpiti nell'animo de' nostri giovani, a' quali sembra che solo per la via de' precipizi si possa procacciare il bene d'Italia. Io le stringo affettuosamente la mano come ad uomo che non solo nobilita l'arte italiana, ma rialza dal fondo, in cui pur troppo è caduto, il sentimento morale del nostro paese. Spero che fra poche settimane il Barbèra di Firenze abbia a dare fuori una mia raccolta di poesie. Vedrà che mi sono proposto lo stesso fine che lei; così avessi potuto giovarmi della stessa arte! Vedo ch'ella insegna greco e latino, e poi scrive con tanta eleganza in italiano. Mi confermo nell'idea che lo studio dell'antiche letterature è la via più spedita per iscriver bene nella lingua materna. Mi par anche che in questo modo la filologia diventi feconda; e non riesca noioso prunaio a soffocare gli ingegni com'è spesse volte presso i tedeschi. Non dimentichiamo Poliziano e Leopardi.

Aggradisca i sentimenti della mia più sincera affezione e mi creda

Di Lei
Obb.mo servo
Giacomo Zanella.

Milano, 7 Aprile 1863.

Onorevole Signore

. . . . . .

Non ebbi spazio di leggere tutti i suoi versi; ne lessi tuttavia quanto basta per iscorgere in Lei, un eletto ingegno, nudrito d'ottimi studi e dotato d'ottimo gusto: nulla vi ho trovato di quel fare ibrido ed esotico, che seguendo il vessillo di qualche scrittore che cerca il nuovo e cade nello strano, innamora la nostra brava gioventù, e l'allontana dai veri ed eterni esemplari dell'arte. Io non sono fra quelli che vorrebbero circoscrivere la poesia nella sola terra italiana, e spesi anzi gran parte della mia vita nel far conoscere alla patria nostra parecchi sommi poeti stranieri: ma la forma di cui li ho vestiti, la presi da que' nostri maestri: perchè, Dio mercè, la lingua e lo stile sono fatti e non da farsi come alcuni vorrebbero. Ma tornando a suoi versi, e lo ripeto con piacere, mi dànno un suono tutto nostro, e rade volte mi lasciano desiderare una maggior novità nel concetto.

. . . . . .

Dev.mo

ANDREA MAFFEI.

—

Osimo, 23 Novembre 1866.

Mio caro ed onorando Professore ed amico,

Iddio vi benedica, mio caro, e vi serbi lunghi anni all'onor dell'Italia. Ho letto e riletto i vostri bellissimi versi, e gli ho anco baciati, imaginando di baciare la mano che li scrisse. Ne sento ancora nel cuore la dolcezza. Essi mi fanno rinascere la speranza che il buon gusto e la classica poesia sopravviverà a noi, e rifiorirà nella cara e famosa nostra Patria. Sono i versi più soavi, più nobili, più degni della Madre nostra che io m'abbia letto: e vorrei che tutti si procurassero la consolazione di leggerli. Codesto è bene scrivere classicamente! Io mi rallegro con voi, Linguiti mio, e mi congratulo colla terra che in voi ne ha dato sì degno Poeta. La vostra anima è temperata non meno a soavi pensieri, che a' forti e magnanimi, il vostro stile è specchio dell'anima. Vi ringrazio che abbiate favorito me di sì cara poesia, e vi prego a non privarmi de' parti del vostro felice ingegno. E se nulla vi vale l'affetto e la stima di un povero vecchio cultore e propugnatore del bello stile italiano, sappiate che voi avete tutto l'affetto del mio cuore, e tutta la stima. È la maggiore consolazione del mondo per me quando mi vengono innanzi di belle cose come le scritture di Alfonso Linguiti, e del suo degno fratello Francesco, e l'essere io onorato di un esemplare mi fa persuaso che voi due m'amate, e ricompensate l'affetto mio. Perchè non vi sono io vicino? Perchè non posso almeno abbracciarvi ambedue! Morrei contento. Ma se questo non mi è concesso, almeno mi basterà sapere che voi mi amate quanto io vi amo e vi stimo. Addio. Crescete negli anni ad onore della nostra buona mamma, tanto vilipesa in passato, ed offesa dalle nordiche nebbie, e ricordatevi del vostro

affezionatissimo serv.re ed amico

G. IGNAZIO MONTANARI.

—

Firenze, 1 Luglio 1868.

Pregiatissimo Signore

Grazie mille del suo bel carme su Carlo Poerio.

Mi fecero un gran piacere quei versi ispirati da un nobilissimo affetto, ricchi di alti pensieri, e vestiti di forme e di armonie eleganti, pure e schiettamente italiane.

Mi congratulo cordialmente di questo nuovo scritto degno di lei e del venerando Poerio.

Sono obbligatissimo alla sua cortesia, e colgo questa occasione per dichiararmi, pieno di stima,

Dev.mo suo
ATTO VANNUCCI.

—

Firenze, 17 agosto 1874

Gentilissimo signor Professore,

Se sventure domestiche non mi avessero tenuto in grandi angustie, io subito avrei risposto, quand' ebbi il caro regalo delle sue *Armonie*. E Armonie veramente di cielo son queste, tali che dànno all' anima consolazione verace, e lasciano una lunga eco di sè. Pochi giorni prima che mi venisse il suo volume, pensavo come sarebbe stato utile a' buoni studii e all' educazione de' giovani, il raccogliere i suoi carmi sparsi, e farne eccitamento di alti pensieri e di nobilissimi affetti in tanta miseria di libri buoni e pervertimento della comune educazione. Ed ecco il mio sogno e il mio desiderio avverati!

Belli e opportuni gli argomenti, peregrini i concetti, e affettuoso e caro di numeri soavi lo stile! Io era innamorato di quella sua cara *Psiche*, gentile opera d' arte, dove quel mito vaghissimo e vero dell' antichità si adorna di concetti nuovi e propri del poeta moderno, riflettendo in sè la luce di tutti i tempi, e contenendo tutto l' enimma del vivere umano. E il Poerio, e il Manzoni, e il Casanova? Beata quest' anima affettuosa, che a celebrarne le virtù singolari ha trovato un poeta sì melodioso e così intendente d' ogni più sublime pensiero. Per non parer lirico in questa mia ammirazione (e non sono niente più che sincero) Le dirò solo che lo tengo vicino al cuore questo suo dolce volume, e che mi sarà consolazione ne' guai della vita, e conforto ad alti sensi e gentili. La ringrazio anche dei bellissimi articoli che va di tanto in tanto scrivendo nel *Nuovo Istitutore* di Salerno, che a me pare il miglior giornale educativo d' Italia. Felice codesta città di Salerno, che può avere un così eletto stuolo di scrittori valenti e nel bene concordi, cooperatori a sì utile pubblicazione.

Obb.mo e dev.mo
LODOVICO FIASCHI.

—

A queste lettere che ho scelte fra infinite altre, mi piace aggiungere alcune parole dello stesso Carducci, il quale, benchè fosse, per idee e credenze religiose, agli antipodi col caro estinto, giudica il Carme sulla *Divinità di G. C.* con singolare imparzialità (5 febb. 1864) e dice ch' esso *ha grande splendore di forme e gran sicurezza di versificazione e di elocuzione.* E aggiunge: *Ammiro poi la forza e l' accendimento dell' affetto che gli ha dettato il carme;* e conchiude: *Io mi rallegro con Lei che, fra i tanti versi ond' è afflitta in questi ultimi anni della sua piccola grandezza l' Italia, ce ne fa pur gustare di così splendidi e di vena, s' io non m' inganno, e ci fa sperare anche meglio per l' avvenire con tanto franco procedere nell' arte.*

[3] Gli ottimi risultati dell' insegnamento di Alfonso furono in ispecial modo riconosciuti e ammirati dagl' ispettori che dal 1861 in poi visitarono le scuole del nostro Liceo e da quelli che componevano la Giunta Centrale per gli esami della Licenza Liceale. Ne sono una prova due lettere, l' una di Alessandro d'Ancona e l' altra di Augusto Conti, tutte e due dirette al caro estinto.

. . . . *Io apprezzo molto* (così scrive il D' Ancona, 20 aprile, 1877) *le sue scritture: come membro della Giunta Superiore della Licenza Liceale ho potuto riscontrare replicate volte la bontà dell' insegnamento da lei impartito* ec.

. . . . *Non ricordo* (sono parole del Conti, 10 febb. 1877) *se gliel' abbia mai*

scritto; che, cioè, anni fa, essendo io uno della Commissione Centrale per gli esami di licenza liceale, m' accadde di leggere componimenti del Liceo di Salerno, migliori molto che non d' altri Licei, e domandai di que' professori, e rispostomi: là insegna lettere classiche il sig. Linguiti; esclamai: ora capisco....

---

7 di Ottobre del 1881.

Mio caro Olivieri,

Non ho animo di fermarmi tanto col pensiero sulla perdita dell' amico nostro Alfonso Linguiti, da poter dire di lui quanto fu buono e quanto valeva. Mi manca eziandio la forza di scrivere a suo fratello Francesco, per tentare di consolarlo. Ditegli voi a voce per me, quanto dolore ho sentito dell' acerbo caso, quanta compassione sento della crudele lacerazione che si è fatta nel suo cuore.

La vostra lettera mi giunse ieri, appena un giorno dopo che, aprendo un giornale, mi era imbattuto nell' inaspettata notizia. La mia famiglia me l'aveva pietosamente nascosta, perchè non mi trovasse impreparato.

Mi torna vivo nella mente il ricordo della prima visita che ebbi da' due indivisi fratelli, Francesco e il compianto Alfonso. Son passati, credo, ventiquattro anni. Al primo vederli, dissi sorridendo: Oh! voi smentite il principio degl' indiscernibili del Leibniz. Pur troppo la morte ha fatto il terribile discernimento, innanzi tempo. Adoro i giudizii di Dio; ma è stata una perdita acerba, da non potersene consolare. Un sacerdote così esemplare, un cittadino così integro, un insegnante così dotto, un letterato di così sano gusto, scomparendo così presto dal numero dei vivi, lascia un vuoto profondo, difficile a colmarsi. La gioventù e le lettere han perduto assai. Ed anche l'arte, anche la poesia: chè mi ricordo aver letto di lui molti bei versi, dettati non senza un soffio di ispirazione. Oramai, io ne ho fiducia, egli canta ben altro inno; altra bellezza lo inspira e lo bea. Ho questa fiducia, perchè egli non disperse il tesoro della fede, ed aveva il cuore e la virtù eguali all' ingegno e agli studii.

Confortate l'egregio fratello, mio ottimo Olivieri; e confortate voi stesso.

Vostro

V. Fornari.

Al chiar. Uomo
Cav. Giuseppe Olivieri
Salerno.

Koenigsberg, 7 Ottobre 1881.

Gentilissimo Signore,

Oggi io ardisco appena di scriverle, perchè temo non trovare nell' idioma straniero parole abbastanza soavi, per dirle quanta viva compassione io senta della perdita irreparabile del prof. Linguiti, che si ha ferito il suo sensibile cuore. La morte di un amico così intrinseco,

così caro al suo cuore, così illustre per virtù letterarie e civili, deve essere un fiero colpo e tanto più dolorosissimo, quanto meno aspettato. Le sue accese parole, impresse di verace affetto e di sentito dolore, mi fanno pensare in quale lutto sia l'anima sua, e quanto grave perdita ha fatta Lei e l'Italia. Non conoscevo quell'insigne professore, ma dagli scritti e dalle poesie che mi ricordo d'aver lette nel *Nuovo Istitutore*, per quanto le difficoltà della lingua straniera e la povertà degli studi mi permettono, giudico ch'era un gran letterato, degno della stima di tutti e dell'affetto di Lei.

Io so bene che in tali sventure non vi sono parole adatte a consolare; e certo che meno d'ogni altro io saprei trovarle; ma non ho potuto non manifestarle questi poveri sentimenti di condoglianza sincera, e La prego di non avermi per indiscreta, se ho toccato una ferita ancora così freschissima! — Dio la consoli e le dia la pace dell'animo, che sola ci può far sopportare i colpi dolorosi.

Sua dev.ma
L. Anhuth [1].

All'Ill.mo
Prof. cav. G. Olivieri,
Salerno (Italien).

—

Roma, 7 Ottobre 1881.

Mio carissimo Olivieri,

Stamattina ho ricevuto qui, dove sono dai 19 di Settembre, la tua breve dei 5; ed anche per te non ho parole da significarti lo stato dell'animo mio per la terribile notizia, ricevuta avantieri dal prof. Francesco, della morte di D. Alfonso. Ne rimasi e ne sono stordito. I grandi dolori sono muti. Ne scrissi due versi a D. Francesco; ma non so se v'era il senso comune. Scriverne tollerabili adesso non potrei: sono occupatissimo tutto il giorno nell'ammobiliare e arredare il nuovo Liceo, del quale ho trovato le sole muraglie ignude e non finite d'intonacare. Vi andrò pensando: ma il povero D. Alfonso non era uomo da onorare con un sonetto o un'epigrafe: era de' primi fra' primi letterati d'Italia. Una volta dicevamo: Povera Italia!, in un senso: ora dobbiamo dirlo in un altro. Non ti dico di no: ma tu vedi lo stato mio: non ti posso nè pure dir di sì.

Mandami qui per l'avvenire il Giornale. Unisco la mia polizza da visita perchè non ti confonda. Ero tristo prima, perchè malato per otto giorni e solo: *ad ceteras meas miserias accedit* quest'altra sventura!

[1] È un'illustre signora, amante d'Italia e del bello, nutrita di buoni studii e di nobili affetti. Le chieggo scusa dell'indiscrezione, pubblicando questa sua lettera, ispirata a sì nobili sentimenti, e ne La ringrazio assai e di cuore.

Non ti dico nulla per ora di Roma: ho ricevuto e ricevo solo da tutti un mondo di gentilezze e di visite: *haud equidem tali me dignor honore!* Addio. Piango teco.

Il tuo VIANI.

—

Caro mio amico,

La morte di Alfonso Linguiti, ancor giovane, dotto, poeta bravo, buono, m' ha spaventato; tanto la novella mi giunse inaspettatamente. Essa è danno grave, irrimediabile per il Liceo di Salerno, perchè è improbabile che i giovani s' abbattano in alcuno valente come lui, come lui amoroso; è danno per la tua città, alla quale insieme con suo fratello faceva onore; danno per l' Italia, dove, infuriando la battaglia fra il Bene e il Male, egli era un campione ardito fra i pochi che combattono per il Bene contra ai molti che combattono per il Male. La perdita sua poi a noi suoi amici è grande dolore, perchè essendo oramai in età che di amici nuovi non se ne acquista più, i pochi che si hanno sono preziosi; e quando un di loro parte, par che parta qualche cosa che è di noi stessi, par che la vita ci si discemi, e che la voglia di vivere ci venga meno, e che ci appassiamo: come fiori ai quali manca il calore del sole, così noi a' quali manca l' amore degli amici nostri dolcissimi, carissimi. Io penso poi la morte di Alfonso che schianto di cuore non dovette essere per il suo fratello Francesco: gemelli, avean la stessa figura, la stessa voce, gli stessi atti, gli stessi pensieri, tutt' e due preti di costumi purissimi, devoti all' Italia; tanto che, tu me l' hai detto, uno non si discerneva dall' altro. Che disse Francesco, quando se lo vide portare via? che dirà, quando le sere di verno studiando solo nella sua stanza, lo pungerà il ricordo della compagnia che gli faceva il fratello suo? Mio caro Olivieri, scusami se dico una bestemmia: se la Religione di Cristo non ci fosse, i Re, le Repubbliche, i Ministri, i Filosofi dovrebbero far di tutto per inventarla, per mantenerla, per spargerla; perocchè è la sola che a certi immensi dolori, ne' quali tutti, purchè la mente non siasi fatta oscura, purchè non siasi imbestiata l' anima, hanno presto o tardi a sentirsi sprofondare, dà per conforto una immensa speranza in un Bene infinito, in una verità infinita, in una vita infinita, in un' allegrezza infinita. Addio: abbracciamoci, stringiamoci, amiamoci tanto più fortemente, quanto più, passando rapidi gli anni, ci facciam vicini al passo, nel quale entrato il buono Alfonso Linguiti, agli occhi del corpo s' è dileguato.

Bologna, addì 7 di ottobre, 1881.

Il tuo ACRI.

Al mio amico
GIUSEPPE OLIVIERI.

Firenze agli 8 d' ottobre del 1881.

Caro prof.

La morte del Linguiti mi dispiace molto molto molto. Quella di lui era la poesia vera, la poesia che inalza e commuove noi. Non ho ricevuto ancora l'*Istitutore*, pur mi affretto a mandarle, a posta corrente, questi due distici, che troverà acclusi. Mi creda di cuore

Suo aff.mo
MAURO RICCI.

All' Ilustre
Prof. Giuseppe Olivieri
Salerno.

Linguitus periit! periit qui ad foeda ruentes
Carminibus musas extulit altisonis.
Qui te, Christe, Deum asseruit, divinaque jura,
Huic tu divinas pande, benigne, domos.

M. RICCI.

—

Stia a dì 14 di Ottobre del 1881.

Mio carissimo Beppe,

È cosa tanto rara il sortir da natura una vasta e splendida intelgenza; sono tante e sì gravi le cure e le fatiche, onde questa preziosa facoltà si esercita, si accresce, si perfeziona; i pregi della mente colla bontà del cuore, la dottrina colla virtù si veggono così di rado congiunte, che non può lamentarsi a bastanza la perdita di un uomo, a cui fu concesso abbondantemente da Dio il dono dell' intelletto, esercitato di poi e accresciuto con lunghi studii, usato a vantaggio altrui e accoppiato colla bontà dell' animo. Alfonso Linguiti è morto! Noi due, amico mio, forse più di molti altri, abbiam ragione di piangere: tu per la perdita dell' antico maestro, dell' amico, dell' indefesso cooperatore: io dell' uomo avuto già da me in tanto pregio; del benevolo giudice e cortese estimatore delle mie povere cose, dell' amico a cui da lungo tempo bramavo di stringere affettuosamente la mano. Se bene noi confidiamo che la bontà sua e la fede incrollabile lo abbiano già condotto *pe' floridi sentieri della speranza* a ricevere il meritato premio, pure non possiam disconoscere quanto dannosa, quanto deplorabile ne sia stata la perdita. Quella splendida intelligenza si è spenta; tante fatiche, tanti studii divenuti a un tratto inutili e infruttuosi; ammutita l'armoniosa sua musa; scomparso per sempre chi propugnava coll' insegnamento e coll' esempio le sane dottrine e le buone lettere contro le perverse teoriche e il gusto depravato dell' età nostra. E insieme con noi pianga pure, chè ne ha gran ragione, il *Nuovo Istitutore*, il quale non potrà più abbellirsi de' frutti di sì nobile ingegno.

Sta intanto alla schiera de' suoi discepoli e amici, e sta dunque anche a te, il continuare le sue dottrine e supplire a tal perdita. Non vi scorate: chè il maestro, l' amico, il cittadino integerrimo, il sacerdote vi otterrà da Dio cuor bastante a tener quella via, per cui egli è corso gloriosamente.

Intanto ti abbraccia e piange insieme con te il

tuo aff.mo amico

ANTONIO BARTOLINI.

—

Roma, 8 di Ottobre 1881.

Mio egregio amico,

La notizia della morte del valente prof. Alfonso Linguiti mi ha messo molta pena al cuore. Io nol conobbi mai di persona, ma conobbi gli scritti suoi, e da essi con la fantasia m' ero fatto nella mente un attraente ritratto di lui, e gli avevo posto non poca stima. Perocchè s' egli è vero, come di fatto è, che lo scrittore rappresenta sè stesso nelle sue opere, salvo qualche eccezione, o come mai era possibile, letto que' suoi canti, che bene intitolò *Armonie*, perchè con essi E' sapeva così bene toccar l'animo, e dominarlo a sua posta; come mai, dico, era possibile non immaginarselo una garbata persona, di modi gentili e cortesi, e dotato poi d' un animo aperto a' più belli e nobili sentimenti che possano adornare un cuore? E non m' ingannai; chè tale Egli era appunto, giusta la testimonianza che con belle e commoventi parole ne date nell' ultimo foglio del *Nuovo Istitutore*. E però ben intendo quanto dolorosa e compianta è stata costi la perdita di un tant' Uomo, e specialmente quanto dolore ne avete sentito Voi, che già lo aveste a Maestro, ed ora vi era carissimo Amico. Non aggiungo altre parole, chè le non han luogo ne' grandi spasimi. La rassegnazione, il tempo, e anche i cari e mesti ricordi in tali casi sono i soli balsami adatti a mitigare le angosce dell' animo.

Vi stringo affettuosamente la mano.

Vostro leale amico

C. ARLIA.

Al chiar.

Sig. cav. prof. G. OLIVIERI,

Salerno.

—

Cozzile di Valdinievole, il 12 Ottobre 1881.

Mio gentilissimo amico,

Al vostro giusto dolore consente il mio, lagrimando io insieme con voi per la perdita che abbiamo fatto del nostro caro e desideratissimo Alfonso Linguiti. Tutta Italia lo piange, quella parte almeno degli ita-

liani, che seppero pregiare un sacerdote cui Religione e Patria furono inspiratrici di nobili sentimenti e d' affetti e di opere degne. Resterà perenne la sua memoria negli scritti, che compose con arte antica e col cuore sublimato dal vivo desiderio di giovare a' suoi fratelli, e non d' altro più studioso, che di rendere la sua parola davvero benefattrice. Coltivò le buone lettere con dignità e amore, ai trionfi della critica antepose quelli dell' affetto, e disdignoso degli sterili contrasti letterarii, prediligeva le dotte e affabili conversazioni. Anima veramente italiana, destavasi ad entusiasmo per ogni cosa bella, nel bello cercava il vero, e del bello e del vero valevasi ad ottenere que' buoni effetti che, ove manchino, ne risulta vana ogni gloria. Dell' amicizia fu geloso custode, e n' ebbe compensi invidiabili e rari. Per me che lo vidi pur una volta e ne intesi la soave ed eloquente voce, ne serberò sempre viva in cuore l' imagine cara, come di un uomo de' più amabili e onorandi ch' io abbia conosciuti mai. Ma al nostro cordoglio, o mio egregio Olivieri, non può mancare il conforto che viene dalla sicura speranza, che quell' Anima santa pur già si gode il premio di tante virtù, memorabili ad esempio. Voglia il Cielo conservarci ancora per lunghi anni il nostro diletto Francesco, verace fratello per cuore ed ingegno al compianto Alfonso Linguiti, che parrà sopravvivere in chi sulla terra gli era tuttora indiviso. In questa fiducia e in questa preghiera son certo che voi pure v' accorderete intimamente col vostro

aff.mo amico

GIAMBATTISTA GIULIANI.

All' egregio
Prof. Giuseppe Olivieri, in Salerno.

—

Caro amico,

Se non fossi stato occupato nella traduzione di Esiodo, che devo compire prima che ricomincino le scuole, avrei potuto scrivere qualche cosa di più che un povero sonetto per lamentare la perdita del tuo degno amico e maestro. Ora, se ti parrà conveniente, tu lo potrai stampare nel *N. Istitutore;* ma se vi troverai qualche cosa che non ti piaccia, gettalo nel cestino delle cartacce. Io sono malcontento di me e delle cose mie, perchè capisco che si potrebbe far meglio, e, se gli amici mi suggeriscono qualche buon consiglio, l' accetto volentieri Stampo la traduzione dell'*Opere e i giorni* dal Barbèra, e perciò potrò. fare a meno degli estratti.

Le parole commoventi, che stampasti nel *N. Istitutore* per onorare la santa memoria di Alfonso fanno onore grande anche a te. Bravo! Tu hai cuore nobile e generoso, e rettitudine di propositi, e perciò ti voglio un gran bene. Combattiamo intrepidi le battaglie della fede, della verità e della giustizia contro l' errore e l' iniquità, e saremo degni di questa patria, che è stata omai adulata troppo, e ha bisogno di

ritemprarsi a fortezza con gli antichi esempi. La generazione che le ha dato unità e indipendenza va di giorno in giorno mancando, e le succede una genia scettica e sciatta, a cui la patria, come dice il Giusti, è un poderetto da sfruttare e non altro. Ma non voglio nojarti con le mie querimonie, nè farti un predicozzo inutile. — Solo ti prego di consolarti nel pensiero che l'amico Alfonso gode ora il premio della sua bontà.

Comandami, e voglimi bene. *Il tuo aff.mo*

Jesi, 10 ottobre 1881. A. Chiappetti.

All' amico Giuseppe Olivieri

IN MORTE DI ALFONSO LINGUITI.

—

Sonetto.

Quis desiderio sit pudor aut modus
Tam cari capitis?
Orazio, ode xxiv.

Anch' io ti mando un fior, che su l' avello
Deporrai dell' amico, e queste note
Amorose, che, a te dolci e al fratello
Di lui, temprino il duol che vi percote.
Alfonso ognor la mente al vero e al bello
Ebbe rivolta, e alle superne rote
Volò, siccome vola ardito augello
Da suol palustre a vette alte e remote.
Or di lassù beato egli rimira
Con occhio di pietà noi che nel lezzo
Ci ravvolgiam, che dalla terra spira.
Nè giunge a lui d' impuri vati il canto,
Onde quaggiù sentia sdegno e ribrezzo;
Ma solo ode inneggiar de' Santi al Santo.

A. Chiappetti.

—

Mio caro Olivieri,

La vostra letterina giunse a Torino mentre io me ne stava a Mondovì, stanco della fatica durata in Roma, dove fui chiamato per l' esame di concorso alla Cattedra di Letteratura Latina nell' Università di Pavia. Ricondottomi in Torino lessi le vostre affettuosissime e nobili parole nell'*Istitutore;* e pieno l' animo di dolore per la morte del valente nostro amico, ho scritto l' epigrafe latina, che vi mando qui acchiusa. Addio. *Il vostro aff.mo amico*

Torino, il 17 Ottobre 1881. T. Vallauri.

ALPHONSUS · LINGUITIUS
VIR · EXCELLENTIS · INGENII · ET · DOCTRINAE
LITTERIS · GRAECIS · ET · LATINIS · CUM · PRIMIS · INCLARUIT
QUAS · CUM · LAUDE · TRADIDIT
IN · LYCEO · SALERNITANO
SUMMAM · INVENIENDI · COPIAM · ET · FACUNDIAM · NACTUS
NULLI · ITALORUM · POETARUM · SUI · TEMPORIS
SECUNDUS · HABITUS · EST
MORIBUS · IDEM · SUAVISSIMIS
MODESTIA · PATRIAE · CARITATE · OFFICII · RELIGIONE · SINGULARIS
DECESSIT · DIE · NATALIS · SUI
III · CAL · OCTOBR · AN · M · DCCC · LXXXI ·
AMICORUM · PRAECONIO · ET · LUCTU · PUBLICO · HONESTATUS

TH. VALLAURIUS *scripsit.*

—

Al suo prof. Olivieri

Leopoldo Rodinò, addoloratissimo della perdita, che hanno fatto le lettere, che ha fatta l'Italia. Povera Salerno, a cui Napoli invidiava il Linguiti!

Napoli, 10 d'ottobre 1881.

—

Castellammare di Stabia, a' 7 d' ottobre del 1881.

Mio caro fratello,

La morte del nostro prof. A. Linguiti m'ha colpito di vivo dolore. Alle parole, che n'hai scritte tu, non saprei aggiunger altro. Tu gli eri vicino, ne ammiravi l'altezza dell'ingegno, la nobiltà de' sentimenti, l'integrità della vita, e ne amavi la rara bontà del cuore: onde a vedertelo sparire sì improvviso, ne sei rimasto percosso e attonito. Anche a lui tu eri caro, e me ne parlava sovente e con affetto ne' due anni, ch'è stato qua per la cura de' bagni. Ti ricorda quando una sera lo vidi costà, e le mille domande che que' due indiscernibili Gemelli mi rivolsero? Era allora sul cominciare la malattia di Alfonso *(papilloma laringèo)*; e sebbene non avessi gli strumenti dell'arte salutare, chè s'era in mezzo alla strada ed io ero di passaggio, pure a lungo ragionai con loro, ed insistei sul bisogno di riposare alquanto dalla continua vociferazione della cattedra. Ma su' riguardi dovuti alla salute vinse in lui l'amor della scuola e de' giovani. Lo rividi qua l'anno scorso e quest' anno ancora, e non mancai nessuna volta, che ne fui richiesto, senza averlo però mai osservato col *laringoscopio*, di racco-

mandargli che consultasse un valente *laringoscopista*, e gl'indicai chi. Ma io non vo' entrar nel mio campo e fare il dottore di medicina: voglio dir solo che mi accomuno tutto il tuo dolore. S'è patito danno inestimabile, indicibile con la perdita di sì illustre uomo! Quando vedi il prof. Francesco, digli l'animo mio, e tu, caro fratello, disacerba la pena, pensando al nome onorato e glorioso, che sopravvive alla tomba.

Prima di partire per Vienna, che sarà fra un' altra decina di giorni, verrò ad abbracciarti. Addio. *Il tuo aff.mo fratello*

D.r T. Olivieri.

—

Modena, 19 Ottobre 1881.

Mio caro Olivieri

Ero occupato in un discorso per la solennità scolastica di ieri, quando il tuo periodico, giuntomi con ritardo, mi portò la trista nuova dell' egregio prof. *Linguiti Alfonso.*

Il tema sul quale io meditavo e scrivevo era: *Lo spirito nel sapere e nella vita.* Onde appena veduto il titolo del primo articolo: *La poesia e i materialisti*, mi feci a leggerlo con maggiore avidità del solito, e come mi avanzava nella lettura, cresceva in me la compiacenza. Dalla forbitezza ed eleganza del dire, dalle maniere vivaci e leggiadramente sdegnose, dalla copia della erudizione e dagli assennati pensamenti mi accorgevo già dello scrittore segnato in fondo. Ma quanto maggiore fu il piacere che gustai in quella lettura, tanto più intenso fu il dolore e il commovimento dell' animo al vedere quella striscia nera nera sotto cui si leggeva il nome di *Alfonso Linguiti.* Non mi pareva vero. Credimi, ne dubitai alquanto. Ma leggendo le tue parole di dolore e di pianto, dovetti ricredermi. Mio Dio! e come sì presto si spegne la vita? È glorioso, per verità, finire da eroe; ma è pur troppo duro finir presto e quasi improvvisamente! Grave assai è la perdita in lui toccata dal liceo, dalla gioventù studiosa e dal paese. Ben a ragione i giovani, i colleghi, gli amici e la città tutta si coprirono di lutto e lo compiansero. Ed io che per 16 anni divisi amichevolmente con lui l'opera dell' insegnamento nel regio liceo di cotesta città, quasi seconda mia patria, non posso non associarmi nel dolore, e di cuore mi associo. Iddio lo abbia accolto in quella luce a cui, vivendo su la terra, seppe tener fiso il guardo della mente.

Noi intanto confortiamoci a vicenda, traggiamo ammaestramento dalla brevità della vita, e imitandolo nel bene, prepariamoci, come meglio ci è dato, al duro passo, pur non sapendone il dove, il quando e il come.

Sta di buon animo ed ama come di cuore ti ama il

Tuo aff.mo amico

Alfonso de Carlo.

Napoli, 11 Ottobre 1881.

Pregiatissimo amico,

Sebbene non ancora avessi avuto il bene di conoscervi di persona; pure l'esser socio da parecchi anni all'ottimo *periodico* da voi diretto, l'avere avuto a maestri in cotesto seminario, nel 1855-1856, gli stessi maestri vostri, gl'*indiscernibili Gemelli;* il professare alla men trista i medesimi principii letterarii, erano tante ragioni, altrettanti vincoli da legarmi a voi di spontanea stima e di sincera affezione. Senonchè, la lontananza dagli occhi, come dice il proverbio, suole spesso partorire anche la lontananza dal cuore; e però il non aver potuto far la vostra conoscenza avrebbe potuto quandochessia, non dico spegnere, ma scemare l'affetto, ove mai non fosse sorta al presente una nuova ed improvvisa cagione perchè si rinfocolasse nell'animo mio il desiderio di esservi sempre più caldo ammiratore, amico perenne. La irreparabile perdita del nostro caro maestro, così bellamente da voi compreso e scolpitamente descritto nell'ultimo numero del *N. Istitutore*, mi ha ridestato nell'animo tanta ammirazione ed affetto per voi, da non farmi più temere tepidezza ed oblio della vostra cara persona.

E sì, quel caro Olivieri! come ha rimpianto sentitamente la prematura morte di *Alfonso Linguiti!....*

Ha purtroppo ragione, ho detto tra me e me, di deplorarne la perdita. Egli ha perduto il maestro, il collega, l'amico. E sebbene anche io, ultimo dei suoi scolari, avessi alla mia volta pagato il mio tributo di lagrime a quella sacra memoria; pure ho sentito in me un dolce conforto pensando ch' egli è vivente ancora nel superstite fratello Francesco e nel suo degno discepolo che voi siete, mediante l'apostolato dell'insegnamento e della stampa.

Un altro conforto bramerei ottenere dalla vostra nota bontà, ed è che dovreste mandarmi, sempre a mie spese, un esemplare delle *Armonie* e di tutti gli opuscoli pubblicati dal rimpianto nostro maestro.

Gradite i miei sinceri sentimenti di stima e di amicizia, e non cessate di credermi sempre

Vostro devotissimo

FRANCESCO PAOLO NAPODANO.

—

Rimini, 13 Ottobre 1881.

Ch. prof. Olivieri,

Oh sventura, irreparabile sventura! Dunque l'egregio Professore, il bravo Poeta Alfonso non è più! Sempre dolorosa cosa è la perdita di tali uomini, ma cresce a mille doppi il dolore perderli in poco d'ora e innanzi tempo. Io entro a parte con lei, ed in modo speciale col prof. Francesco, che gli era fratello amorosissimo, della desolazione in che si troverà, e mi unisco con amendue a piangerlo. Se V. S. Ill.ª

crede che possa essere di qualche conforto al cordoglio di lui, le mostri col suo, anche il mio. È da consolare in parte la speranza (e direi quasi la certezza) che l'ottimo Alfonso sia già tra le braccia di Dio, giusto rimuneratore delle sante virtù, il quale ha voluto torlo presto al guasto presente, alle sozzure di questo mondo pervertito. Mi offra di cuore al prof. Francesco, e mi creda con affettuosa stima

Amico vero

ADAMO BRIGIDI.

—

Napoli. 1.° Ottobre 1881.

Una preziosa esistenza, ancor tanto giovane, si è spenta ieri l'altro nella persona del prof. Alfonso Can.° Linguiti di Salerno.

Il forte ingegno, la vasta coltura, e la dottrina soda e vera, che tanto favore gli aveva procacciato non pur tra gli eguali, ma anche e più tra i maggiori cultori della nostra letteratura, e di quella dei Greci e dei Romani, non erano i pregi nè più eminenti, nè più apprezzati in lui. I molti e grandi pregi della sua bell'anima erano di gran lunga maggiori. Una modestia più unica, che rara, un'indole mite affettuosa tenera, una cara ingenuità, che senza togliergli nulla della maschia virtù dell'uomo gli aggiungeva le grazie del fanciullo, facevano di lui un essere, che non si ammira soltanto, ma si ama... e lo amavan tutti il povero Alfonso, ed io l'amavo...

La sua immatura morte non è solo una perdita irreparabile, che fanno i suoi cari, afflitti e inconsolabili, perch'egli non è più! ma ella è un gran danno per le molte e belle speranze, che si avevano di lui, giustificate dai numerosi saggi di prose e poesie — da stare alla pari con le migliori, che vanti la nostra letteratura — annunziatori non dubbi di opere maggiori — i quali attestano e il suo potente ingegno, e i sodi e buoni studi, ond'era a gran copia fornito.

Possa il dolore profondamente sentito da quanti il conobbero, e l'ammirarono ed amarono lenire un cotal poco il dolore, che non ha nome, dei suoi congiunti, e soprattutto il tuo, o Francesco, che vivevi della sua vita! e suscitare nella numerosa ed eletta schiera dei giovani, che docili e volentierosi da lui ricevevano esempio e dottrina, la nobile e santa gara d'imitare del carissimo Estinto le molte e rare virtù della mente e del cuore.

Abb. GIAMMATTEO PALLOTTA.

Al Sig. cav. G. Olivieri.

Mio caro Chiriatti [1],

La morte del prof. Alfonso Linguiti, nobilissimo poeta e maestro esemplarissimo, m' ha recato all' anima un profondo sentimento di tristezza! Non so quello che si prepari di meglio nel futuro; ma il presente m' addolora, perchè gli uomini d' ingegno e di cuore, credenti e cittadini veri, mi paiono pochi omai nelle scuole, e li vedo partire di quaggiù e lasciarci soli. Potranno i *veristi* educare mai e istruire come sapeva educare e istruire il compianto Alfonso col degnissimo fratello di lui? Senza un' alta idea di perfezione l' animo rade la terra.

Si condolga da parte mia col prof. Francesco Linguiti, e gli dica che provo quasi un dolore fraterno.

12 ottobre 1881 Firenze. *Suo*

AUGUSTO CONTI.

LETTERE DIRETTE AL PROF. CAV. F. LINGUITI.

Possibile! Così all' improvviso! Ricevo adesso la dolorosa notizia e ne sono afflittissima. Penso a lei, caro prof. Francesco, che deve sentirsi scemata la vita, tronca a metà l' esistenza. So quanto vi amavate, come vivevi sempre insieme stretti da un vincolo indissolubile. Eppure questo vincolo, che per tanti anni vi ha resa cara e desiderata la vita, s' è spezzato.... Così presto! Così all' improvviso! Io sento nell' anima la sua immensa sciagura, e per lei so che non v' è parola di conforto, perchè certi dolori sono inconsolabili. In questi mesi d' estate e di vacanze come spesso ho pensato a voialtri! e mi rimproveravo di non avervi più scritto, e voleva scrivervi; e ieri appunto, con un giovane maestro salernitano, venuto qui per gli esami, parlai a lungo di voi due, e dissi di scrivervi per suo mezzo. Chi me l' avesse detto, ieri che il povero prof. Alfonso non c' era più! E chi poteva immaginare che avrei scritto a lei solo, questa volta, e che la mia lettera sarebbe stata di condoglianza? Non le domando tante cose, perchè non voglio ridestarle nell' animo vivo e straziante dolore. Pace a quell' anima benedetta; a lei caro prof. Francesco, e al fratello Giuseppe, coraggio e rassegnazione. Desidero sue notizie, e la prego, appena le sarà possibile, di scrivermi due parole. Mio marito prende con me vivissima parte al suo dolore, e lamenta la perdita irreparabile. Coraggio! Questa è la vita: siamo tutti pellegrini quaggiù.

Sempre Sua Aff.ma

Bologna, 5 Ottobre 1881. CESIRA SICILIANI.

[1] È professor di filosofia nel nostro Liceo.

Caro signore e collega,

Sono dolentissimo dell' annunzio, e meco saranno dolenti quanti hanno in pregio il culto delle buone lettere congiunto alla onestà del costume e della vita. Le scrivo dal letto, ove mi tiene un doloroso reuma al braccio destro, che mi rende difficile lo scrivere: ma Ella vorrà senz' altro intendere tutta la parte vivissima che prendo alla sua sventura.

Mi creda *Tutto suo*

A. D'Ancona.

—

Napoli, Ventaglieri 24 — 1 Ottobre 1881.

Carissimo e sventuratissimo amico,

La notizia della vostra disgrazia mi ha sorpreso e addolorato profondamente. Sebbene il caso sia tanto crudele, che non si possono trovar parole di consolazione, pure io non so trattenermi dal darvi un segno del mio sincero compianto. Se in altri casi si suol dire con apparenza di verità che chi rimane superstite rimane dimezzato, nel caso vostro è proprio una precisa verità! Nessuno, anche senza conoscervi di persona, potrebbe non trovare questa sventura sommamente pietosa. Pensate quale possa essere l'animo di chi vi pregiava ed amava entrambi vivissimamente.

Se io potessi mai esservi cagione di qualche sollievo, non mi risparmiate. E intanto credetemi col più vivo cordoglio

Vostro aff.mo amico

Francesco d'Ovidio.

—

Stimatissimo Professore,

Dunque non posso più sperare oramai di conoscere di persona il fratello di Lei, che mi veniva sempre alla mente, ogni volta ch' essa cercasse un esempio di perfetto uomo di lettere e di perfetto insegnante?... Oh come comprendo quanto acerbo dev' essere il Loro dolore!... Ella si consoli della perdita irreparabile, udendo le lodi che tutti faranno certamente del Suo Alfonso. E viva lungamente, perchè a noi non paia di averlo tutto perduto.

Con intenso dolore Le stringo la mano.

Porto sul lago Maggiore, 7 Ottobre del 1881.

Il Suo dev.mo

Pietro Merlo.

Serino, 7 Ottobre 1881.

Mio illustre amico,

In Serino, dove sono da parecchi giorni, ho appresa dai giornali la notizia della morte immatura dell'insigne fratello tuo. Io ne ho pianto come si piange di sventura domestica. I ricordi dei primi anni della nostra giovinezza: la comunanza degli studi, degli affetti e delle idee rimasta salda dopo tanto volgere di tempo, e dopo tanto e così vario rimutarsi d'uomini e di cose, avevano creato fra noi una santa parentela, la cognazione delle anime.

Tu hai perduto un fratello: Io un amico carissimo: Salerno una sua illustrazione; ma l'Italia ha perduto uno di quei figli generosi, che sopravvivono ancora alla virile generazione del 48, la quale colla Scienza e colla Fede, col senno e colla mano la fecero libera ed una.

Sì, mio ottimo amico, dei giovani del 48, ormai siamo pochi i superstiti. I migliori ci precessero nella tomba, ed anche noi li seguiremo di breve colpiti da quella legge fatale che governa gli Esseri morituri.

Tu intanto prosegui ad educare i giovani al culto del vero e del bello. Sarà questo il migliore omaggio che potrai rendere alla memoria del Fratello estinto. E se talvolta ti sentirai affranto dalla piena del dolore, ripeti a te stesso le parole stupende onde Tacito chiude la Biografia di Agricola; e proverai un conforto, che le cure affettuose degli amici indarno si affaticano a stillarti nell'animo.

Ama e comanda Il tuo aff.mo

GIOVANNI MASUCCI.

—

Egregio e caro signor professore,

Leggo in questo punto nel *N. Istitutore*, che Ella ha perduto il fratello. Ne sono desolato, e Le scrivo una parola di conforto, benchè ne abbia bisogno io stesso. Il tempo e la lontananza non hanno scemato di nulla la stima e l'affetto che ho sempre nutrito pel povero Alfonso!

PIETRO GOTTA.

—

Montoro, 10 Ottobre 1881.

Mio carissimo amico,

Voi sapete che affetto e stima mi legavano al grande uomo che abbiamo perduto, e da ciò potete argomentare quanta parte pigli al vostro dolore; e che sgomento e tristezza mi abbia recato, quando meno me lo pensava, una morte, che, più che privato lutto, è una pubblica sventura. Sì, lasciatemelo dire, o carissimo: alle lettere e sopratutto a quella poesia, che è vera nobile ed eterna aspirazione di nostra specie, è mancato uno degli ultimi e più illustri suoi rappre-

sentanti. Alfonso Linguiti chiude in Italia il periodo de' veri e grandi poeti dell' età moderna, e dopo lui piaccia a Dio che non si oda a lungo il gracidar di ranocchi saltanti e avvoltolantisi nel fango. Al vate, che dalla scena muove guerra ai tiranni, che deride con ironia finissima il lombardo Sardanapalo, il Girella e il Gingillino d'ogni tempo e paese, che ridà l' eleganza dell' inno omerico al lato civile di nostra religione, che canta de' Profughi di Parga, delle Grazie e de' Sepolcri, di Ermengarda e di Adelchi, di Caio Gracco, di Antonio Foscarini, di Bruto Minore, della divinità di Cristo, è succeduto il nuovo Goliardo, a cui Dio, la patria, la vita futura son nomi vani o subbietti di scherno; e sole degne ispiratrici di laidi e insulsi versi le moderne Lidie, i trivii, le taverne. Oh, come poteva essere altrimenti se non pochi poeti che si dicono veristi, quasi che il vero stesse nelle fuggevoli impressioni del senso, sono eredi che entrano in patrimonio, che non sanno con quanti sudori e vigilie si è venuto man mano acquistando? Che ansie che dolori han sostenuto per la patria affin di crederla, libera o serva, fonte inesauribile di carmi; o tra le carceri, gli esilii e le persecuzioni più inique sentirsi crescere nel petto la fede in Dio e in un mondo migliore? No, ei son venuti a lavoro compiuto, a mensa apparecchiata; e, ignari del passato e senza cura dell' avvenire, è giusto che non cantino che il piacere presente. Contro sì fatta decadenza dell' arte, che è pur decadenza d' ogni maschio sentire, d' ogni nobile aspirazione a più alto segno di civile grandezza, Alfonso Linguiti pugnò con esempi e precetti come poeta e critico insigne fino agli ultimi dì, fino alle ultime ore di sua vita santa e gloriosa. Questo merito, che oggi non ha l' eguale tra noi, fa più grave il danno comune e quasi impossibile per voi ogni umano conforto. E pure voi avete gran necessità di farvi coraggio; lo richiede l' immensità del vostro dolore, il bene delle lettere, la gloria stessa del vostro nome.

Ma io pur volendo darvi animo, mi accorgo che forse vi accresco il cordoglio; onde non dico più oltre, non cessando però di raccomandarvi gran moderazione nel presente infortunio, e quella fortezza che gli estinti stessi comandano ai superstiti.

Mille affettuosi saluti a voi e a tutti di casa vostra, e Dio vi consoli secondo ne avete bisogno.

Devotissimo e dolentissimo amico
MICHELANGELO TESTA.

—

Napoli, 4 Ottobre 1881.

Stimatissimo Professore,

Le scrivo due parole dal letto, dove giaccio da cinque giorni, ammalato di febbri infettive, per associarmi al suo dolore per la perdita

del venerato D. Alfonso. S' io Le dicessi che la funesta e inaspettata notizia mi ha commosso come quelle che si ricevono da casa propria, Le direi poco. M' ero avvezzato a considerare i dotti e garbati Linguiti come miei maestri affettuosi, miei protettori, miei fidi e sinceri amici. E non li amavo meno di quel che li stimassi, e ammiravo la virtù artistica, la bontà angelica, il carattere candido di D. Alfonso, come la dottrina vasta e l'acume profondamente critico di D. Francesco. Mi pareva di vedere associate in Loro la Scienza e l'Arte; e se il fato non mi avesse cacciato da Salerno, io non ambivo ad altro che a poter partecipare alla Loro comunanza di studj. Ed ora...! Comprendo la sua posizione, ottimo professore; e vorrei poterle essere accanto per confortarla, distrarla, alleviarle in tutt' i modi la desolazione della solitudine! Ma son lontano, sono ammalato, e non posso far altro ora che piangere con Lei e deplorare con tutti la grave perdita che hanno fatto le lettere. Le sia intanto di conforto il pensiero che il suo illustre fratello vive ancora e vivrà: vivrà nelle opere, nell' affetto e nella gratitudine de' numerosi discepoli, nella memoria degli amici.

Gradisca un' affettuosa stretta di mano, e mi creda sempre.

Suo Dev.mo

Eugenio Rizzi.

—

Cava de' Tirreni, a' 9 di Ottobre 1881.

Carissimo e stimatissimo amico,

Lontano da Salerno seppi due giorni dopo la grande e improvvisa sventura che ci avea colpiti. Ne fui commosso così profondamente, e forse più, come allora che, tanti anni fa, ebbi il tristissimo annunzio dell' immatura e spietata fine di un fratello a me carissimo: e piansi per l' atrocissimo caso e piango tuttora. Piango il mio maestro che primo educommi la mente a' buoni studii e l' animo a nobile e generoso sentire; piango l' amico che mi voleva tanto bene, e la cui conversazione m' era sì cara e sì vantaggiosa; piango il conterraneo, gloria e vanto del paesello natio; piango il sacerdote vero di Cristo, nel cui petto la Religione, l' Italia e l'Arte erano unite in un sol culto sincero e potente; piango il poeta, la cui musa era quanto è buono e bello, le glorie antiche e recenti d' Italia, l' amor di patria più elevato e più puro, la fede e i progressi civili, la concordia tra la civiltà e la Religione; piango infine il dotto professore, che tutta avendo raccolta nella sua mente la sapienza antica e la moderna, insegnandola ai giovani dalla cattedra, come farebbe un padre a' propri figliuoli, s' ingegnava d' accendere ne' loro teneri animi quello stesso amore forte e vigoroso, ch' egli sentiva a tutto ciò ch' è nobile e grande. Avrei voluto

tacere queste cose, perchè so che esse, invece di spargere qualche balsamo sulla tua ferita, la inaspriscono maggiormente. Ma chi sa che, tacendole, non avresti tu, nel tuo dolore, creduto che io non sentissi pel povero Alfonso e per te tutto quell'amore e quella stima che veramente sento nell'animo mio. Se io non so darmi pace di tanta e sì immatura perdita, come potrei ora trovar parole da confortarti quaggiù? E tale è quello che noi ora sentiamo: e però non aggiungo altro. Addio.

Tutto tuo
SAMUELE SICA.

—

Salerno, 5 ottobre 1881.

Stimatissimo Professore,

L'infausta notizia mi giunse inaspettata e dolorosissima la sera del venerdì; non volevo crederla vera, ma il sabato pur troppo ne fui certo.

Se non mi fossi dovuto affrettare per ritornare qui, se non m'avessero assorbito altre cure noiose, avrei, secondo il mio potere, reso anche io il tributo ultimo dell'amicizia a quel caro estinto. E ne avevo volontà; mi pareva ingratitudine, sconvenienza, vigliaccheria anche, lasciar passare quasi ignota a Napoli la morte d'un uomo come Alfonso Linguiti, quando per altri si fa tanto rumore. Io sentiva il dovere di dimostrare che le perdite come questa vostra e nostra sono veramente degne del compianto non de' parenti e amici e pochi buoni, ma di tutti.

Ma scrivere degnamente di lui non era cosa da potersi improvvisare; e non avendo il tempo a far bene, tacqui e venni qui nella speranza di vedervi e darvi quel conforto che potevo.

Oggi ho saputo che siete costà, a Giffoni, e ho voluto scrivervi, non già perchè sperassi che una mia letterina potesse in qualche modo consolarvi, ma per pregarvi di venire presto qui, tra noi, tra' vostri scolari.

Qui tutto intorno vi parlerà di lui; voi lo vedrete vivo ne' nostri cuori e forse ne risentirete un certo bene; costà chiuso nel vostro doloroso pensiero, potrete farvi del male.

Pensate che voi siete una parte di lui; avete l'obbligo di conservargliela. Mio padre unisce alle mie le sue condoglianze; e ai vostri nipoti degnatevi di porgere gli ossequi del

Vostro affez.mo amico
M. SCHIPA.

Ad Alfonso Linguiti.

1.

Maestro, il verso, che da te imparai,
Oggi vóto d' amor di lutto io porto
Su la tua fossa, muta a' dolci rai
Del trentesimo sol che già vi è sorto!
Qui tu riposi! E muto è quell' accorto
Sapiente ragionar che un dì ascoltai;
Ma dentro i nostri cor tu non sei morto,
Memoria venerata ivi ti stai!
E non obblïerem quella tranquilla
Luce d' un' alma giovanile ardente,
Che tutta ti splendea ne la pupilla;
E non gli esempi tuoi, nè l' innocente
Vita, nè gli alti studi, e la favilla
Di poësia che ti scaldò la mente!

2.

Mentre il secolo ferve, e di profonde
Discordanze è ripieno, ed il desìo
Del certo agli occhi scrutatori asconde
La luce de lo spirito e di Dio;
Sorridi tu, serenamente pio,
A le tempeste da secure sponde,
Come alcïon tranquillo entro il natio
Nido de la sua rupe alta su l' onde.
Fu tuo nido la fede. E di sembianza
Non ti cangiò il morir; chè al repentino
Volo ti resse un' immortal speranza.
Ed or di quella speme il fior divino
Alfin tu cogli?... Ahi! poco al mondo avanza
De la fede che arrise al tuo cammino!

G. Lanzalone.

(È la conchiusione del discorso, pronunziato il 18 del corrente, dal ch. cav. Colomberi in occasione della distribuzione delle licenze d'onore e dei premii. Nell'indirizzare ai giovani queste nobilissime parole, quel caro uomo del Colomberi fu vinto da tale commozione, che ruppe in pianto, e la sua tremola voce scosse profondamente gli animi del cólto uditorio).

A spingervi animosi sull'arduo sentiero della virtù e del sapere valga il nobile esempio di quell'uomo, singolare d'ingegno e di bontà, di gloriosa fama, che noi, pochi giorni sono, piangemmo estinto, come i figliuoli piangono il padre. Imitate il vostro venerato maestro, Alfonso Linguiti, preclaro ornamento e invidiato decoro del nostro Liceo. Imitatelo, si, imitatelo nella bontà dei costumi, nella costanza dei propositi, nella fermezza delle convinzioni, nella lealtà del carattere, nel santo amor di patria, nell'onesta operosità di tutta la vita. La memoria degli uomini grandi i forti la onorano ritraendone l'immagine della mente e del cuore, e incarnandola nelle opere e nei pensieri. Ne godrà quello spirito benedetto che, per amor vostro, sacrificò la vita alla religione del dovere, e oggi aleggia lieto qui fra noi a confortarvi nell'onorata impresa.

M. Colomberi.

AD ALPHONSUM LINGUITI POETAM CLARISSIMUM.

Epigramma [1]

Quae mixti, accepi tua docta volumina nuper,
Et cuperem grates mille referre pares;
Sed quas persolvam tali pro munere? sciret
Oh utinam meritos reddere musa sonos!
At potius discam harmonias, doctissime vates,
Quae recreant mentem, pectus et alliciunt.

Cajetanus Millunzi.

[1] Quest'epigramma l'ebbi dal valoroso prof. Millunzi, per consegnarlo all'illustre amico mio di venerata memoria.

I PRIMI E GLI ULTIMI VERSI DI UN NUOVO INNO.

Nel taccuino, dov' era solito quel mio amico e maestro venerato di notare i suoi pensieri, scòrsi con la coda dell' occhio alcuni versi che stava componendo. È il principio di un inno; e mal si può indovinare come la fantasia nobilissima del Poeta avrebbe lumeggiato e abbellito le sue idee. A ogni modo questo fiore, a cui mancò il tempo di sbocciare, ma pur mostra già la bellezza dei colori, di cui sarebbesi tinto graziosamente alla luce del sole, mi par che nella mesta ghirlanda non debba mancare, e, intrecciandovelo, credo di far cosa grata agli amici ed ammiratori di quell' illustre e rimpianto uomo.

È vinto Satana!
Mite fecondo
Già spira l' alito
Di un nuovo mondo.
Dal fango libera
Disficca l' ale
Nuova crisalide
L' alma immortale.

. . . . . .

Il Poeta non ti fa assistere alla lotta fra Satana e Dio: la sua casta musa inorridisce agli spettacoli di sangue, e neppur di lontano odi lo strepito delle armi. Comincia con una lieta novella: *È vinto Satana!* Sente *l' alito mite e fecondo* che rinnova il creato, e tutto s' inebbria di gioia, vedendo l' angelica farfalla *disficcar l' ale dal fango* e volar diritta in alte e serene regioni. Questa vision d' amore lo rapisce ed alletta in modo, che, *come giovine crisalide lascia le aride spoglie sulla terra, e ai raggi d' un limpido mattino trasvola al cielo*, così il Poeta si leva sublime, e vanisce a' nostri occhi. Il suo ultimo verso è: *L' alma immortale!* Non gli cade qui la *stanca mano:* ma la penna non corre più, perchè *l' alma immortale* torna alla sua celeste sede. Quanti misteri, e quanto imprescutabili i giudizi di Dio!

G. Olivieri.

Ho un altro fascio di lettere, la più parte scritte da valenti giovani, da egregi professori, ingegneri, avvocati ecc., già discepoli dell'illustre estinto; le quali lettere, belle di spontaneo e di cordiale affetto mi duole di non poter riferire per mancanza di spazio. Anche il Ministero e il nostro Consiglio provinciale si sono associati al comune lutto; e nella *Gazzetta Ufficiale*, n. 241, si leggono poche e belle parole. Riporto solo dalla *Perseveranza* del 14 del corrente quest' articolo del Prina.

Il 29 settembre cessava di vivere in Napoli, nell'ancor fresca età di 54 anni, uno dei più gentili poeti e dei critici più arguti dell'età nostra, il Cav. Alfonso Linguiti. Se le lettere italiane perdono in lui un valente cultore, la sua natìa Salerno rimpiange uno de' più virtuosi educatori, che pel giro di molti anni informò al vero e al bello e, quel ch'è più, al culto de' più generosi affetti la nuova generazione.

Nato in sullo scorcio del 1827 in Giffoni Valle Piana, Provincia di Salerno, da antica famiglia, i cui antenati furon compagni di Giovanni da Procida e da Carlo d'Angiò esiliati nella Sicilia, Alfonso Linguiti attese agli studii letterarii e scientifici nel seminario di Salerno insieme al fratello Francesco, che, nato ad un parto con lui, gli fu sempre amoroso e indivisibile compagno negli studii e negli ufficii. Ordinato prete, ebbe per ben 12 anni l'insegnamento delle lettere classiche (mentre a Francesco venne affidata la filosofia) nel patrio Seminario, che per il sapiente indirizzo impresso dai due fratelli divenne in breve uno de' più fiorenti istituti del Reame. Nella fiera reazione, che successe in Napoli ai moti del 1848, la famiglia Linguiti fu perseguitata dalla polizia borbonica, e i due fratelli furon salvi dal carcere pe' buoni ufficii dell'arcivescovo Paglia. Nel 1861, dopo un concorso per titoli nella R. Università di Napoli, furono nominati professori titolari nel R. Liceo di Salerno, Alfonso di lettere greche e latine, e Francesco d'italiane. Le cure dell'insegnamento, a cui si consacrò con paterno affetto e, direi quasi, con poetico entusiamo, non tolsero ad Alfonso di coltivare i suoi studii prediletti e di arricchire la nostra letteratura di poesie e di prose, che non morranno sì presto.

Del suo valore poetico rimarrà testimonio il bel volume di versi, che col titolo di *Armonie* pubblicava in Salerno nel 1874, e i nuovi carmi e sonetti, che, editi in diverse occasioni, faranno parte di un altro volume col titolo di *Nuove armonie*. I carmi del Linguiti sono fra i migliori dell'età nostra, ricchissima di versi, ma povera di poeti; e se per lo splendore della forma e la squisita fattura si posson dire veramente classici, son moderni affatto e rispondenti ai tempi nuovi per la freschezza della lingua e dello stile, per la profonda filosofia del concetto e per il calore degli affetti religiosi, patriottici e domestici, a cui il poeta ha cercato le più felici ispirazioni. Il carme pel 6.° centenario dell'Alighieri, quelli sul Tasso, sul Manzoni, sul Casanova e per la morte di Vittorio Emanuele e l'Inno a Dio son tai lavori di cui anche i migliori poeti non ricuserebbero la paternità. I versi del Linguiti ebbero le più simpatiche accoglienze dalle migliori effemeridi letterarie e politiche, e furon lodati assai dai poeti e critici più insigni d'Italia, come, per tacer d'altri, dal Manzoni, dal Maffei, dal Prati, dal Giuliani, dal Fornari, dal Tigri, dal Fanfani e dal Fornaciari. Nè men valente riuscì il Linguiti nelle prose e specialmente nei saggi critici, come quelli sui miti greci e sui romani, su parecchie canzoni del Leopardi, sull'Elena di Omero e sulle Odi barbare del Carducci; espertissimo della lingua del Lazio lo appalesò la sua dissertazione *De satiræ romanæ natura et ratione*, che fu pubblicata nel 1875 nella cronaca annuale del Liceo di Salerno, e da una Commissione eletta dal Ministero a riferire sulle cronache liceali del biennio 74-75 e 75-76 giudicata una delle migliori.

La morte di questo insigne letterato ed educatore sarà vivamente compianta non nella sola Salerno, ma in tutta Italia, da quanti (come scrive il fratello Francesco nel darne l'annuncio) *hanno in pregio il culto delle lettere e dell'arte, la specchiata onestà della vita, la generosità dei propositi, la costanza del lavoro e lo zelo amoroso e indefesso nell'educazione intellettuale e morale dei giovani.*

Funebri onoranze, che riuscirono veramente solenni pel concorso di ogni ordine cittadino e di numerosa gioventù, furono rese all'illustre estinto in Salerno e nel paese natìo, e già fra' suoi concittadini fu aperta una soscrizione per erigergli un degno monumento.

B. Prina.

MOMUMENTO AL PROF. A. LINGUITI.

Dopo il lutto e il compianto per la morte di A. Linguiti, si immaturamente mancato alle lettere e all'Italia, è sorto in molti ed egregi

cittadini il nobile pensiero d' onorare quella cara e venerata memoria con un pubblico segno di affetto e di gratitudine civile.

« Alla fama dell' illustre estinto (fo mie le parole di una bella lettera-circolare) basterebbero certo i suoi scritti. Ma egli non fu soltanto un insigne uomo di lettere; fu anche e innanzi tutto un cittadino eminente, che nell' altissima dignità della vita, nella magnanimità dei propositi e delle opere, nella bontà veramente rara e nell' ingenuità e candore quasi infantile dell' animo lascia ai superstiti una ricchissima eredità di esempii. E se l' onorare i morti fu sempre indubitato segnale di gentile animo, l' onorare la memoria di A. Linguiti, che in trentatrè anni di insegnamento, sostenuto con zelo d' apostolo, preparò all' Italia tanti utili cittadini, alla civil società tanti uomini dabbene, è sacro debito di gratitudine e di riconoscenza ».

A tale uopo una commissione, composta del R. Provveditore agli studi cav. G. Scrivante, del R. Preside del Liceo cav. M. Colomberi, del Direttore della Scuola Tecnica cav. F. Napoli e dell' avv. F. Galdo, ha aperto una pubblica sottoscrizione, raccogliendo in pochissimi giorni un migliaio di lire, e con lettera-circolare, ispirata a nobili sensi, invoca la cooperazione di quanti hanno in pregio il culto delle lettere, della virtù e della Patria. Noi plaudiamo all' atto nobilissimo, e confidiamo, anzi siamo certi, che all' invito della Commissione risponderà volentieri ogni anima gentile e concorrerà ad onorare Chi con le opere virtuose ha tanto ben meritato delle lettere, della civiltà e della Patria. E noi aggiungiamo anche la nostra preghiera, perchè il monumento riesca degno dell' illustre Uomo, sulla cui tomba tante lagrime si sono sparse da ogni parte d' Italia.

Ecco la nostra quota:

1.	Prof.	Giuseppe Olivieri	L. 15,00
2.	»	E. Canale-Parola, R. Ispettore . .	» 10,00
3.	»	Samuele Sica	» 10,00
4.	»	Michelangelo Testa	» 10,00
5.	»	Capone Avv. Vincenzo	» 10,00
6.	»	Antonio Vece	» 10,00
7.	»	Pietro Salerno	» 10,00
8.	Avv.	Enrico Giannattasio	» 10,00
9.	»	Fortunato Siniscalchi.	» 5,00
10.	»	Matteo Conforti.	» 5,00
11.	»	Davide Capuano	» 5,00
12.	»	Pasquale Naddeo	» 5,00
		Totale.	L. 105,00

Si è pubblicata: La Sapienza antica, letture educative e istruttive del prof. G. Olivieri. È un volume di 250 pagine di bella edizione. Le copie correnti si spediscono, franche di posta, per L. 2, e le distinte per L. 2,50. Inviare il relativo vaglia all'editore, sig. Enrico Giannattasio, Tip. naz., Salerno.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1881 — Tipografia Nazionale.